

S'AVANZA UN NEOFITA RIVESTITO DI DC

di **MARCO FOLLINI**



La Dc è stata sì l'autobiografia di un tratto della storia italiana, quasi la sua rivelazione.

Ma la sua fine ha coinciso con un diverso racconto, altrettanto vero e profondo, che andava prendendo piede nel paese e che per qualche verso costituiva un rovesciamento del primo. Dunque, siamo stati il partito di un pezzo della

storia e dell'identità politica italiana. Ma solo di un pezzo.

L'altro pezzo, quello che è affiorato poco a poco e infine ha preso il sopravvento, parlava un altro linguaggio, cercava altri interpreti, si raccontava in tutt'altro modo. Affidandosi a mani politiche che non potevano più essere le nostre.

Forse - forse - avremmo potuto guidare il paese lungo quella transizione. Rompere l'immobilismo della Repubblica dei partiti che negli ultimi anni era diventata una remora lungo la via dello sviluppo economico e civile. E aprire un percorso di modernizzazione che salvasse la nostra identità senza illudersi di poterla pietrificare. Invece, siamo rimasti fermi. Pensando che il paese fosse, in fondo, sempre uguale a se stesso; e dunque che anche noi non dovessimo fare altro che trovare un modo non troppo datato per restare noi stessi.

Avevamo addomesticato con tanta sapienza i demoni del conflitto e avevamo finito per convincerci che l'Italia fosse sempre quella che si era affidata, magari senza troppo entusiasmo, alle nostre cure. E non ci rendevamo conto - o almeno, non fino in fondo - che c'era un'altra Italia che ribolliva sotto la crosta dei suoi partiti e delle sue istituzioni, ansiosa di far valere le sue ragioni e i suoi stati d'animo. Ne avevamo una vaga intuizione, questo sì. Troppo vaga, però.

Cominciammo a perdere quando prese forma un'altra Italia, insofferente, impaziente, impolitica, che avevamo ospitato, minimizzato e tenuto a bada. Un'Italia che ci assediò da destra e da sinistra, ma soprattutto da dentro. E che cominciò a svuotarci capovolgendo la lettura della vicenda politica e della storia nazionale che avevamo sempre dato.

Naturalmente, la successione alla repubblica democri-

stiana fu l'esito di molte sfide, assai diverse l'una dall'altra. Ci fu la retorica di Mani pulite, e poi la discesa in campo di Berlusconi, e poi via via un succedersi di argomenti e parole d'ordine che sembravano smentire quel senso comune che avevamo cercato di dare a noi stessi e al paese che ci era stato affidato. Fino al populismo dei nostri giorni. Ma per quanto ognuna di queste sfide fosse agli antipodi dell'altra, tutte insieme suonavano come l'archiviazione di un modo di pensare la politica che di lì in poi sarebbe apparso come il retaggio di un passato remoto. Sommerso a sua volta dalle onde di un passato ancora più remoto del nostro.

L'Italia paziente, minuta, benpensante, un po' rassegnata, incuriosita dalla complessità, tutto sommato fiduciosa, che noi avevamo immaginato e coltivato cominciava a rovesciarsi. E sulle sue rovine affiorava un altro paese. Maldisposto, e insieme immaginifico. Diffidente, inquieto, ansioso - e in larga parte, insisto, ferino. Spesso fintamente emozionale. In cerca di semplificazioni sempre più scarse. Attraversato da un malumore assai più radicale di quello che era capitato in sorte a noi, per molti anni. Un paese che nella levità del nostro antico dominio vedeva ormai solo una coltre di cui era ansioso di liberarsi.

Avremmo dovuto capire che, una volta arrivati al nostro capolinea, c'era un'altra Italia in vista, con le sue fantasie e i suoi fantasmi; e che la nostra scomparsa l'avrebbe fatta affiorare in modi che a noi non potevano che suonare scandalosi. Ne avevamo un presagio, di tanto in tanto. Ma non una strategia che fosse capace di venirne a capo.

Siamo rimasti troppo a lungo in balia delle onde. Fino a quando si è prodotta un'onda apparentemente nuova, venuta da lontano, non vista per tempo e non annunciata dai nostri bollettini.

Un'onda che però non era altro che l'affiorare di un'Italia ancora più antica di noi.

Mentre inseguivamo l'ombra del nostro rinnovamento ci stava rincorrendo l'ombra più fitta e più buia di un'Italia che rivendicava il futuro per sé perché dalla sua aveva un lontano passato, abilmente dissimulato e raccontato come se fosse del tutto inedito.

Insomma, al bivio di quegli ultimi anni democristiani, c'erano in realtà due metafore dell'Italia. L'una evocava una complessità da governare, custodire e magari rammentare con cura, l'altra reclamava una semplificazione di cui la politica tradizionale - archiviata la guerra fredda - non era più capace. Di una, eravamo stati custodi. L'altra ci era estranea.

In una parola, noi democristiani siamo stati a lungo il partito "italiano". Qualche volta, come si usa dire, "arcitaliano". E abbiamo poi scoperto, nel paese che si è formato durante e dopo di noi, di essere diventati quasi senza rendercene conto un partito involontariamente e inconsapevolmente "antitaliano". Senza quasi più diritto di cittadi-



Il libro di Marco Follini "Democrazia Cristiana. Il racconto di un partito" esce in questi giorni da Sellerio. Ne anticipiamo qui un brano del capitolo finale

nanza in un contesto che a quel punto non ci riconosceva più. Ci eravamo sempre vantati della profondità e della robustezza delle nostre radici popolari. Non senza una punta di degnazione verso tutti quelli che mostravano di avere radici assai più gracili. Gli azionisti, privi dei numeri elettorali per far valere le loro ragioni. La borghesia, priva di una sua rappresentanza politica più massiccia. I nostri competitori, custodi di una qualità politica che non diventava mai una sufficiente quantità. Ma il territorio nel quale affondavano quelle nostre radici non era più lo stesso di prima.

Siamo stati insomma un grande partito nazionale.

Ma di un'altra Italia, per così dire.

Ogni tanto, qua e là, ancora oggi affiora un vago sentore di nostalgia. E qualche volta antichi avversari e neofiti politici sembrano restituire a noi un onore che a suo tempo era stato assai più controverso.

Di tanto in tanto si assiste a qualche rivalutazione postuma e qualcuna delle nuove figure in scena viene rivestita, in modo del tutto improprio, di panni e di caratteri democristiani. Come se quel destino, archiviata la sua forma partito, fosse destinato a riaffacciarsi sotto mentite spoglie.

Si insiste a raccontare la Dc come un metodo, e non come una politica - quale fu. E si evita con cura di considerare che quella democristiana fu una controversia. La storia di una disputa che ci oppose a critici, avversari e nemici, e perfino a papi e vescovi che sarebbero dovuti essere le nostre guide. Eppure fu intorno a quella controversia che prese forma l'Italia di allora e un po' anche quella di oggi.

E dunque, si ritorna sempre alle stesse domande.

Quanto siamo stati la regola, e quanto l'eccezione?

Siamo stati dentro il mainstream della storia italiana oppure invece ai suoi margini? E quel carattere politico degli italiani, dove si rispecchia meglio?

Sono domande che non riguardano solo noi. Vertono sull'Italia. Sulla sua complicatissima storia. E sulle mille contro storie che l'hanno attraversata nei secoli.

Forse, alla fine, noi siamo stati in realtà una di quelle contro storie. Meno ovvia, e più controversa, di come a noi stessi piaceva pensare. E insieme più avventurosa di come il racconto degli altri ha fatto lungamente credere. ■